

Collana La pedagogia al lavoro 12

Collana diretta
da Fabrizio d'Aniello

I volumi di questa collana sono sottoposti a double blind referee.

M.G.L. De Rosa, S. Mazzacurati,
S. Polenta, R. Tumino

L'arte della cura in Adelmo Sichel

Dialoghi fra pedagogia e psichiatria

Collana La pedagogia al lavoro

Direttore e fondatore: Fabrizio d'Aniello

Comitato scientifico: Gabriella Aleandri – Università degli Studi di Macerata; Giuditta Alessandrini – Università degli Studi Roma Tre; Sergio Angori – Università degli Studi di Siena; Marinella Attinà – Università degli Studi di Salerno; Massimo Baldacci – Università degli Studi di Urbino “Carlo Bo”; Giuseppe Bertagna – Università degli Studi di Bergamo; Stefano Bonometti – Università degli Studi del Molise; Livia Cadei – Università Cattolica del Sacro Cuore (sede di Brescia); Silvana Calaprice – Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”; Andrea Cegolon – Università degli Studi di Macerata; Michele Corsi – Università degli Studi di Macerata; Massimiliano Costa – Università Ca’ Foscari di Venezia; Daniela Dato – Università degli Studi di Foggia; Rosita Deluigi – Università degli Studi di Macerata; Liliana Dozza – Libera Università di Bolzano; Carolina Fernández-Salineró Miguel – Universidad Complutense de Madrid; Massimiliano Fiorucci – Università degli Studi Roma Tre; Luca Girotti – Università degli Studi di Macerata; Sira Serenella Macchietti – f.r. Università degli Studi di Siena; Umberto Margiotta – Università “Ca’ Foscari” di Venezia; Lorena Milani – Università degli Studi di Torino; Angela Muschitiello – Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”; Concepción Naval Durán – Universidad de Navarra; Daniela Veronica Necşoi – Università “Transilvania” di Brasov; Mariana Norel – Università “Transilvania” di Brasov; Stefano Polenta – Università degli Studi di Macerata; Luca Refrigeri – Università degli Studi del Molise; Domenico Simeone – Università Cattolica del Sacro Cuore (sede di Milano); Chiara Sirignano – Università degli Studi di Macerata; Maria Angeles Sotes – Universidad de Navarra; Bianca Spadolini – Università degli Studi Roma Tre; Flavia Stara – Università degli Studi di Macerata; Massimiliano Stramaglia – Università degli Studi di Macerata; Raffaelino Tumino – Università degli Studi di Macerata; Carla Xodo – Università degli Studi di Padova; Giuseppe Zago – Università degli studi di Padova; Davide Zoletto – Università degli Studi di Udine.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Vietata la riproduzione anche parziale

© Aras Edizioni 2024

ISBN 9791280074966

ISSN 26113368

© Coordinamento grafico di Jonathan Pierini

Aras Edizioni srl

redazione: via Malvezzi 27, 61032 Fano (PU)

www.arasedizioni.com – info@arasedizioni.com

INDICE

| | |
|--|----|
| INTRODUZIONE di STEFANO POLENTA | 7 |
| 1. LA SFIDA ETICO-PEDAGOGICA DELL' AVER CURA IN ADELMO SICHEL | |
| RAFFAELE TUMINO | 17 |
| 1.1. Preambolo | 17 |
| 1.2. Il legame tra psichiatria e fenomenologia | 22 |
| 1.3. La psicoterapia fenomenologica di Sichel | 24 |
| 1.4. La dimensione etico-politica della Cura | 32 |
| 1.5. Una lettura tutta pedagogica | 34 |
| 2. DALL'ESISTENZIALISMO ALLA PSICOPATOLOGIA FENOMENOLOGICA. NUOVE PROSPETTIVE PER LA CURA DEL DISAGIO ESISTENZIALE | |
| MARIO G.L. DE ROSA | 45 |
| 2.1. Introduzione | 45 |
| 2.2. Alle origini dell' esistenzialismo | 46 |
| 2.3. La fenomenologia | 52 |
| 2.4. La psicopatologia fenomenologica | 66 |
| 2.5. Psicoterapia Fenomenologica: una sintesi | 79 |

3. LO SGUARDO AURORALE E L'ARTE DI RAGGIUNGERSI

STEFANO MAZZACURATI

83

4. LA RELAZIONE DI CURA SECONDO ADELMO SICHEL FRA NULLA E INFINITO

STEFANO POLENTA

105

4.1. Premessa

105

4.2. Sichel e la fenomenologia

107

4.3. L'atteggiamento fenomenologico

nelle professioni educative

131

4.4. Dentro la follia

135

4.5. L'Io e il Sé

138

4.6. Segno e simbolo

144

4.7. L'inconscio, il sacro, la «psicologia negativa»

e le «questioni di tecnica»

147

4.8. Ricondurre il paziente alla sua responsabilità

156

4.9. Al di là del dualismo soggetto-oggetto

161

4.10. L'incontro richiede un setting infinito

177

4.11. Comprendere o spiegare?

194

4.12. L'uno e i molti

203

4.13. La relazione di cura e le sue aporie

215

4.13.1. *"Afferrare da dentro" versus "afferrare da fuori"*

215

4.13.2. *Passato versus momento presente*

220

4.13.3. *Educère/educâre*

227

4.13.4. *Finito e infinito*

232

4.14. La dolorosa felicità

234

4.15. Conclusioni

238

5. LA PSICOLOGIA COME LIMITE ALLA CONOSCENZA

DELLA PSICHE

249

5.1. "Ingenuità" e "scienza" nella professione educativa

RAFFAELE TUMINO

249

5.2. La psicologia come limite alla conoscenza della psiche

ADELMO SICHEL

257

INTRODUZIONE

STEFANO POLENTA

Quei professionisti (come medici, educatori e insegnanti), il cui lavoro consiste nell'“aiutare” gli altri, sanno bene che la relazione di aiuto non implica sostituirsi all'altro, ma affiancarlo per permettergli di contattare le proprie potenzialità. Di qui l'attenzione della pedagogia per l'“aver cura” della persona che, «nel suo senso più significativo è aiutarla a crescere e a attualizzare se stessa» (Mayeroff, 1990, p. 1, cit. in. Mortari, 2006, p. 34). Il destinatario dell'aver cura non va inchiodato alla sua condizione di fragilità e malattia, al suo essere “bisogno-” di cure, ma va visto, con Carl R. Rogers, come una *fully functioning person* che, in fondo, sa cosa è meglio per sé e desidera “attualizzare” tutte le proprie risorse.

Anche da un punto di vista medico, come evidenzia Francesco Vaia (2017, p. 25), «‘prendersi cura’ è diverso dal ‘curare’: curare si lega ad una concezione di intervento clinico in cui prevale il lato biologico, il prendersi cura

fa riferimento ad una concezione olistica della persona».

Anche se la “cura” non rimanda esclusivamente alla fragilità, è tuttavia da sottolineare che l’esistenza dell’essere umano – in quanto «coincidenza di autorelazione e di eterorelazione» (Pareyson, 2001, p. 16) – ha bisogno delle cure di un altro essere umano per realizzarsi. L’assenza di tali cure può, sì, allora, trasformarsi in incapacità. Donald W. Winnicott sosteneva che essere malati significa non avere nessun che si prenda cura di noi.

Se enfatizzare la “fragilità” dell’essere umano non rende ragione delle profonde energie costruttive che lo sospingono verso la realizzazione di sé, sottolineare unilateralmente, come spesso oggi accade, il concetto di “resilienza” – intesa come capacità di autoripararsi dopo un’ingiuria – è però fuorviante, perché espressione dell’inividualismo competitivo che permea la nostra società e che tende (volutamente e ideologicamente) a sottovalutare le profonde trame relazionali che collegano gli esseri umani e ne sostengono le traiettorie di crescita. Lo stesso vale per «il termine ‘adatto’», che rimanda a un tessuto «relazionale: fa sempre riferimento al rapporto fra due entità. Nessun sistema è adatto in sé» (Sander, 2007, p. 32). Pertanto, occorre tenere sempre a mente la natura “relazionale” del concetto di “cura”. Ciò non toglie, naturalmente, che ciascuno è responsabile del proprio percorso esistenziale, che si compie sul crinale fra relazionalità e autonomia.

Di qui l’idea di questo libro, che nasce da un dialogo a quattro voci fra due psichiatri e due pedagogisti¹. Le riflessioni contenute nel libro ruotano attorno alla

¹ Tale dialogo è l’esito di un incontro che si è tenuto a Macerata il 30 marzo 2023 nell’ambito della Settimana dell’inclusione, presso il Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo, al quale erano presenti tutti gli autori di questo volume.

figura di Adelmo Sichel, uno psichiatra fenomenologo, che si potrebbe considerare “minore” se si guarda esclusivamente alla mole di scritti che ha dato alle stampe. In realtà, Sichel – che per vocazione e per scelta si è sempre tenuto volutamente ai margini dai grandi circuiti accademici e professionali – è stato uno psichiatra di sopraffina sensibilità terapeutica e umana, un “maestro” che va riscoperto².

La struttura relazionale della cura è al centro degli interessi di Sichel, che usa il termine «incontro» per restituire la pienezza di una comprensione reciproca che non può essere ingabbiata in uno schema interpretativo preconstituito, ma ha la stessa estensione della vita. Il riferimento all’“arte” della cura contenuto nel titolo enfatizza l’idea che l’aver cura non può mai ridursi a un operare tecnico nell’ambito del quale il destinatario delle cure va ricondotto a uno stato di “salute/normalità” prefissato dalle prospettive teoriche del professionista o dalle esigenze della struttura entro cui avviene l’atto di cura. Piuttosto, l’aver cura, come evidenzia Sichel, si dà solo nell’incontro con quel nucleo di autenticità della persona che è il suo Sé, mai riducibile all’Io, che invece è il frutto dell’adattamento del Sé alle esigenze della società. La cura non può essere intesa come “sapere speciale” di tipo “tecnico”, ma come espressione della vita come «fatto insuperabile» (Sichel, 1986, p. 165). Ciò interroga profondamente l’operatore, che non può esimersi dal confrontarsi con domande come: “Cos’è la vita?” “Cos’è il Sé?” “Qual è il senso dell’esistenza?” L’esperienza di Sé e della Vita, poi, si rimandano circolarmente, fino

2 Raffaele Tumino e Carla Eugeni hanno già avuto il merito di dedicare a Adelmo Sichel un volume: *La dolcezza psichiatrica di Adelmo Sichel. Il paradigma della cura* (2021).

alla «coscienza di un misterioso rapporto dinamico fra il senso cosmico dell'esistenza e gli aspetti minuti della quotidianità» (1983, p. 173). Il Sé è, infatti, parte della vita; le sue radici affondano nell'Ignoto; non lo troveremo mai perfettamente definito in delle oggettivazioni, perché è, in fondo, un «atto partecipativo del mondo» (Ivi, p. 72). Dal cuore di questa sua partecipazione cosmica trae alimento un «appetito per la vita» che non cerca solo l'appagamento e la riduzione della tensione, ma di «accogliersi nel flusso che introduce nella vita scegliendosi nell'essere presente dentro la tensione» (Ivi, p. 173). L'appetito per la vita non è definibile sul piano scientifico, perché «esiste come presupposto». Cosa ci riconduce al nostro Sé? La profondità della domanda «chi sono?» continuamente rilanciata «disponendosi verso il mondo come interrogante» (Ivi, p. 81). «Guarire», per Sichel, significa allora non cessare di chiedersi «chi sono?» (Ivi, pp. 81-82), tenendo aperta la domanda di senso che percorre la nostra vita, riscoprendo l'appetito per la vita senza l'ancoraggio difensivo a qualche valore dominante o, peggio, trasformando quella domanda in: «A che cosa servo?» (*Ibid.*).

Troppe volte, invece, anche da parte dell'operatore più accorto e sensibile, l'aiuto viene pensato come atto performativo che risponde ai bisogni profondi non tanto di chi dovrebbe essere aiutato, ma dell'apparato tecnico (interno all'operatore, in termini di *formae mentis*, o esterno, in termini di «esigenze del Servizio») che accoglie quel bisogno, con la conseguenza che la dinamica dell'aver cura viene svuotata di senso, generando un senso di frustrazione anche nell'operatore più motivato. L'aver cura deve, infatti, mettere al centro la persona, non un qualche «dover essere» preesistente e

preconfezionato. Sono fin troppi, denuncia Sichel (Ivi, p. 181), i «portatori di sapere», gli «intenditori di vita» che si premurano di reintegrare, riadattare, reinserire il singolo nelle maglie della collettività, «gli educatori di tutte le risme, i protettori, i consiglieri, gli affezionati all'umanità impiegati a organizzare il bene del prossimo» (Ivi, p. 183).

Aver cura è faticoso, ma è anche rigenerante, in quanto comporta uno scambio fra persone che si espongono reciprocamente nella loro autenticità. La cura è in fondo un «essere insieme nell'amore», come afferma Sichel citando Ludwig Binswanger, che non significa uno stucchevole anelare a librarsi negli spazi infiniti, ma il «ritrovare il mondo in un abbraccio comprendente» (Ivi, p. 180). Certo, si tratta di un «amore terapeutico» e non di un amore senza condizioni; ma, d'altra parte, l'amore esiste sempre in quanto aggettivato (coniugale, paterno, filiale, ecc.) e concretizzato all'interno di una specifica relazione (Ivi, pp. 27-28). Solo nell'amore posso rivolgermi alla persona nella sua profondità in quanto esso non spinge l'altro verso determinati obiettivi e valori, non mira a "oggettivare" l'altro. Nell'amore, lo "sguardo" dell'operatore «si posa sugli altri così come sono. La conoscenza amorevole non pretende dall'altro cambiamenti ma chiede, a lui, di diventare ciò che è» (Ivi, p. 30). Pur astenendosi dal chiedere all'altro il miglioramento delle sue qualità, l'amore è generatore del nuovo in quanto «crea un movimento che fa scaturire fluidamente [nell'altro] il suo valore superiore».

Già da queste righe introduttive, il lettore potrà apprezzare la comunanza fra la prospettiva di Sichel e quella pedagogica. "Aver cura" significa infatti, da un punto di vista educativo, non vedere l'educando sola-

mente come il portatore di una condizione di immaturità e carenza che l'azione dell'educatore dovrebbe colmare, ma colui che, proattivamente, cerca di realizzare se stesso e che, nel far questo, ha bisogno di affidarsi alle cure di un altro; il quale, a sua volta, riveste un ruolo attivo nell'incontro. Mettersi in ascolto dell'autenticità dell'altro richiede, infatti, non solo prestare la propria «amorevole comprensione» al manifestarsi dell'altro «senza intervenire in nessun modo per rispettare la [sua] libertà», ma comporta anche un «interrogare» l'altro, il diventare «esecutori di un incontro» (Ivi, p. 21).

L'aver cura è, inoltre, espressione del più ampio movimento della vita, i cui germi sono presenti in ciascuno di noi. C'è un impulso verso l'accrescimento che è parte della vita stessa e che va coltivato. Il semplice "curare" una pianta significa prendersi cura, allo stesso tempo, della pianta, di noi stessi e della vita intera. "Cura" e "educazione" sono, così, concetti coestensivi con quello di "vita"; non rappresentano un "valore" esterno a cui la vita dovrebbe tendere, ma sono tutt'uno con il processo del vivere, con la vita in quanto avente valore in sé. In definitiva, sono espressione dell'«amore per la vita», come sostiene Erich Fromm (1984). Afferma a tale proposito John Dewey sul valore ultimo dell'educazione: «poiché l'educazione non è un mezzo per vivere, ma è identico all'operazione di vivere una vita che sia feconda e intrinsecamente significativa, l'unico e ultimo il valore che può essere stabilito è solo il processo del vivere stesso» (1916, p. 281, trad. mia). Anche Sichel (1983, p. 14) sostiene, analogamente, che «la psicoterapia non può superare la vita» semplicemente perché «la vita è un fatto insuperabile [...] La psicoterapia è esperienza di tutto, tutto il resto non conta». Se la vita è insupe-

rabile, occorre allora accettare cose e persone nel loro “essere-così”, cioè per quello che semplicemente sono. E lo stesso vale per i «problemi», che «vanno affrontati ma non risolti» (Ivi, p. 13). D'altra parte, «risolvere un problema significa seminarne altri cento da risolvere. Le questioni vanno guardate piuttosto in maniera nuova» (*Ibid.*), senza imprimere alla vita significati predeterminati e lasciando che sia l'«intuizione» a «cogliere l'unità che si costituisce oltre i limiti dell'intelletto». L'inconscio, lungi dall'essere solo il freudiano mondo pulsionale, è anche «la via del sacro verso l'ignoto che è in noi». Così, «se si lascia libero accesso al senso sconosciuto del cosmo di attraversare la vita [...] ci si affida ad una guida che riconduce l'esistenza nel seno del divino» (1986, p. 59). Il Sé, quindi, è il centro della persona ma, a sua volta, comunica con il cosmo, afferma Sichel nelle dense pagine di *La verità del nulla. Antichi dialoghi con l'ignoto*. Troppo spesso, invece, la psicoterapia consiste nel «proporre una serie di atti disposti in modo progressivo verso un risultato predisposto e prevedibile» (1983, p. 59). Il vero atto psicoterapeutico consiste, invece, nell'accorgersi che «esiste una autenticità della persona, incapace di realizzare le possibilità di essere se stessa che va cercata, compresa, aiutata ad esistere». Non dobbiamo offrire all'altro ideali o proposte valorizzanti alternative al suo attuale momento di fragilità, ma «solo aiutarlo e rimettersi in ascolto di se stesso» (Ivi, p. 186).

Nella speranza che queste note introduttive abbiano destato l'interesse del lettore, è d'obbligo precisare brevemente l'articolazione del libro.

Il primo contributo, di Raffaele Tumino, contiene un approfondito profilo biografico-tematico di Sichel, contestualizzato nell'ambito sia del movimento feno-

menologico italiano, sia nelle travagliate vicende della psichiatria italiana che sono confluite nella cosiddetta “riforma Basaglia”.

Segue il contributo di Mario Graziano Loredano De Rosa, che offre una dettagliata ricostruzione della psicoterapia e psichiatria fenomenologica, includendovi anche l'esistenzialismo.

Il contributo di Stefano Mazzacurati ripercorre i tratti salienti del testo già pubblicato da Tumino con Carla Eugeni *La dolcezza psichiatrica di Adelmo Sichel* (2021) sviluppando affilate considerazioni sulla psichiatria odierna. È inoltre arricchito da ricordi della figura di Sichel, di cui Mazzacurati è stato collaboratore e allievo.

Il contributo di Stefano Polenta si propone di ricostruire la ricchezza del pensiero di Sichel, offrendo, a tale scopo, una serie di approfondimenti tematici e di riflessioni metodologiche, non mancando di evidenziare le ricadute sulla costruzione profonda dell'identità professionale dell'educatore.

Conclude il volume uno dei tardi articoli scritti da Sichel: *La psicologia come limite alla conoscenza della psiche* (2000), la cui pubblicazione nella rivista pedagogica *Encyclopaideia* – fondata nel 1996 da Piero Bertolini con l'obiettivo di avviare una riflessione fenomenologica sull'educazione – la dice lunga sulla potenziale trasversalità dei contributi dello psichiatra emiliano, come sottolinea Raffaele Tumino nella sua particolareggiata premessa storico-tematica. Il rifiuto di Sichel di intendere la relazione di cura come pratica “oggettivante”, dove l'altro si riduce a essere il correlato delle nostre pratiche di intervento, lo conduce a delineare i contorni di una «psicologia negativa», l'unica in grado di rispettare

il mistero che abita dentro ciascuno di noi e di farci intuire la nostra appartenenza alla vita dell'Universo. Il senso profondo della sua pratica terapeutica è ben testimoniato dalle seguenti parole:

io sono per quelle interpretazioni che non pretendono di sconfiggere l'ignoto ma lo mantengono con la funzione di soccorrere il noto con illuminazioni che solo l'intuizione è capace di cogliere.

Ogni capitolo è corredato della propria bibliografia, mentre la bibliografia completa di Sichel si trova in fondo al volume.

BIBLIOGRAFIA

- Dewey J. (1916). *Democracy and education*. New York: Macmillan.
- Fromm E. (1984). *L'amore per la vita. Letture radiofoniche*. Milano: Mondadori.
- Mayeroff M. (1990). *On Caring*. New York: Harper Collins.
- Mortari L. (2006). *La pratica dell'aver cura*. Milano: Bruno Mondadori.
- Pareyson L. (2001). Esistenzialismo 1939 (pp. 11-20). In Id. *Studi sull'esistenzialismo*. Milano: Mursia.
- Sander L. (2007). *Sistemi viventi. L'emergere della persona attraverso l'evoluzione della consapevolezza*. Milano: Raffaello Cortina.
- Vaia F. (2017), Dal "curare" al "prendersi cura" (pp. 25-27). In B. Morsello, C. Ciloni e F. Misale (a cura di). *Medicina narrativa. Temi, esperienze e riflessioni*. Roma: RomaTrE-Press